

martedì 12 febbraio 2002

oggi

l'Unità

3

affari di governo

Fedele Confalonieri si candida a fare il presidente. Vertice Berlusconi-Bossi per dare uno strapuntino alla Lega

Natalia Lombardo

ROMA Si stringono i tempi sulle nomine Rai: sabato 16 il Cda di Roberto Zaccaria darà le dimissioni, e i nuovi vertici potrebbero essere presentati il giorno stesso, o all'inizio della settimana successiva. Marcello Pera e Pierferdinando Casini, infatti, si svincolerebbero dal legame con il voto sulla legge del conflitto di interessi, non ritenendola più una condizione inequivocabile. Un provvedimento sul quale non ci sarà accordo fra maggioranza e opposizione, e che rischia di andare per le lunghe.

Sulle nomine continua comunque a vorticare la girandola di nomi, senza troppe variazioni. Ma per dimostrare come l'attuale Cda non sia stato, per il centrodestra, così «bipartisan», insiste l'azzurro Beppe Pisanu, ministro per l'Attuazione del programma, che considera «legittima» la richiesta della Lega per una poltrona nel Cda. Ecco il teorema illustrato dai microfoni di Radio Radicale: Violante e Mancino hanno fatto le nomine senza tenere in considerazione le richieste del Polo e questo le ha accettate quindi oggi Pera e Casini «hanno la facoltà di applicare gli stessi criteri a parti rovesciate e il problema è risolto». L'Ulivo quindi non protesti per quel che arriva. E sul concetto della figura «super partes» Pisanu (che sponsorizzava Urbani) ieri ha freddato Marco Follini, segretario del Ccd che mantiene la direzione indicata da Ciampi: «Follini dice che non bisogna mettere nessuna bandiera di partito sul Cda Rai?», dice il ministro forzista, «queste cose sono belle a dirsi ma meno facili a farsi». Urbani è comunque un nome fuori gioco perché troppo «politico».

In tutto ciò passa il ricatto della Lega, che per un posto nel Cda minaccia di andare da sola alle amministrative. Argomento che ieri sera è stato messo in tavola nella consueta cena ad Arcore fra Berlusconi e Bossi. E già il cavaliere rassicura i suoi: «Sicuramente non c'è alcun pericolo di una frattura politica nella maggioranza». Pare che già sia stato promesso al capo della Lega un posto nel Cda.

Un quadro possibile del totonomi-



Rai, partito l'assalto del Polo

Il conflitto di interessi può attendere. I presidenti delle Camere decidono domenica

ne potrebbe essere questo: un presidente Rai di garanzia, ben visto da Berlusconi per tenere conto del monito di Ciampi, come Marcello Sorgi, direttore de «La Stampa» gioranalista e moderato; ritorna Carlo Rossella, direttore di Panorama (un po' troppo Mondadori); Antonio Baldassarre è autorevole come ex presidente della Consulta ma finirebbe in quota An. Alla direzione generale potrebbe andare un uomo di garanzia sì, ma per Berlusconi. Si parla di una figura operativa che sia in grado di bilanciare senza danni per Mediaset (Confalonieri si è candidato a fare il presidente Rai) i punti cardine come pubblicità, fiction, cinema e diritti sportivi. Circola un nome: Angelo Codignoni, direttore di Eurosport, uno tra i fondatori

di Publitalia (e amico di Dell'Utri). Ma sembra che Piersilvio Berlusconi stia sponsorizzando da tempo Agostino Saccà. Non è ancora fuori gioco Claudio Cappon affiancato da Giancarlo Leone, duo ben visto da Ccd-Cdu. Che nel Cda ci saranno due consiglieri di minoranza sembra quasi sicuro, nonostante le smanie della Lega. C'è poi, nel centrodestra, sostenuto dall'ala berlusconiana di An, la tentazione di dare un colpo ai Ds piazzando in quota opposizione Sandro Curzi, assegnando l'altro posto alla Margherita con Albino Longhi. Ipotesi bizzarra anche i presidenti delle Camere. La Lega potrebbe piazzare Adalberto Albertoni nel Cda (professore, assessore alla Cultura in Lombardia), e An Paolo Francia. Resterebbe fuori Por-

cachia, nome del Ccd-Cdu. Come membri del centrosinistra Iesepi o Longhi per la Margherita, mentre i Ds rilanciano l'editore Donzelli. Vita come politico, Guido Alborghetti; non sono considerati in quota Ds Del Bosco e Mattucci.

Sul fronte del conflitto di interessi, oggi in commissione si ratifica il testo base, ovvero il ddl Frattini, del quale il ministro ha già depositato gli emendamenti che saranno presentati mercoledì. L'Ulivo si riunisce stamattina prestissimo per integrare il testo Rutelli, basato sul modello Usa, con i riferimenti all'incompatibilità presi dal testo Soda. Punto per punto, l'Ulivo boccherà i passaggi del testo Frattini con delle «soppressioni» e emendamenti alternativi.



Il Presidente della Rai Roberto Zaccaria Borgia/Ap

sisignore

Giuseppe Di Grazia, cittadino italiano che risiede in Germania da quando aveva sei anni, e che lavora come redattore della rivista «Stern» ha scritto un articolo sulla situazione politica del nostro Paese corredato di fotomontaggi di Oliviero Toscani. In esso si può leggere una grossolana rassegna di tutti i luoghi comuni che nel corso della campagna elettorale il popolo italiano si è visto ripropinare da radio, tv, giornali, grazie agli interventi dei vari Santoro, Travaglio, Luttazzi e del «guru» Enzo Biagi. (...)

Le espressioni che ho appena riferito, al pari dell'attribuzione del titolo di «Repubblica delle banane» al nostro Paese, integrano a parer mio gli estremi del reato di attività antinazionale del cittadino all'estero (art.269 c.p.) e quelli dei reati di vilipendio (della nazione italiana e della Repubblica: articoli 290 e 291 dello stesso codice). Non so se il ministro della Giustizia riterrà politicamente opportuna la concessione dell'autorizzazione a procedere contro i responsabili italiani della diffusione all'estero di tante menzogne, esagerazioni e tendenziosità sulle condizioni interne dello Stato in cui viviamo. Certo è che il lavoro per la sconfitta subita gioca con il passare del tempo scherzi sempre più pesanti.

L'articolo di «Stern» ne è una conferma.

Francesco Pintus

IL GIORNALE, 11 febbraio, pag. 10

CIAMPI TOLGA IL DITO DALLA RAI

Carlo Azeglio Ciampi si adegua alla tradizione quirinalizia imposta dai suoi predecessori: dopo un paio d'anni di relativa contenenza verbale, comincia a esternare. E lo fa con toni fermi, troppo fermi. Ieri si è lasciato andare, parlando di pluralismo dell'informazione e nell'informazione. Non ci sarebbe stato niente di male, anzi. Tutti hanno diritto a esprimere la loro opinione, indipendentemente dall'appartenenza politica, dalla religione eccetera. Basta leggere la Carta per convincersene. Il Capo dello Stato non aveva mai affrontato il tema della comunicazione, eppure le occasioni non gli sarebbero mancate. Come mai soltanto ora, alla vigilia delle nomine Rai, se ne è ricordato? Converrete, è un quesito interessante. Noi siamo maliziosi e una risposta senza candore ce l'avremo. Questa. Lui è un ex azionista, un amico della sinistra, chiamato dai progressisti a fare il ministro, infine il Presidente della Repubblica. D'accordo, il suo attuale ruolo è sopra le parti, ma sappiamo quanto sia difficile rimanere asetticamente indipendenti da chi ti ha aiutato a salire in cima alla scala. Ciampi non è un ingrato e, magari inconsapevolmente, deve essere portato alla riscossione. Ecco perché a un certo punto, non casuale, gli è scattato l'impulso irresistibile di dare una mano agli amici di cordata, quelli che lo hanno issato lassù, in vetta alla Patria.

Vittorio Feltri

LIBERO, 9 febbraio, pag. 1

lo scenario

Nella partita delle poltrone un giro di valzer di direttori

Silvio Berlusconi va ripetendo che lui dalla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai vuole rimanere fuori rivendendosi questo comportamento come un gesto di grande rispetto delle regole stabilite da una legge che prevede che a compiere quell'atto siano i presidenti di Senato e Camera. Poi, in palese contraddizione con quanto affermato, ieri sera si è trovato a discutere di nomine Rai con Umberto Bossi che l'altro giorno ha messo tutti e due i piedi nel piatto ed ha chiesto a gran voce un posto visibile nella prossima struttura di direzione del servizio pubblico.

Con buona pace delle parole ammonitrici del presidente della repubblica e di Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini che si ritrovano a dover procedere senza la soluzione,

anche parziale, del conflitto d'interessi che pure avevano posto come condizione per procedere ma su cui il Polo ha fatto marcia indietro, il capo del Polo deve pensare anche ai fatti suoi e, quindi invitare a cena Bossi.

Il leader della Lega, com'è nel suo stile, ha mirato alto e ad alta voce minacciando di abbandonare il Polo nelle prossime amministrative. E di andarsene da solo per una strada che, ha sottolineato minaccioso, forse non porterà lontano lui ma bloccherà il cammino anche dei suoi attuali alleati. Alla fine, dopo aver fatto risuonare la grancassa, sarà costretto ad accontentarsi di quello che gli offriranno. E che non potrà andare oltre una visibilità limitata dal fatto stesso che gli appetiti sono tanti ma i posti a tavola, alme-

no in quella più importante, sono pochi.

Pochi davvero. Un puzzle complicato, difficile da mettere insieme che si comporrà quando il tassello principale, quello del presidente sarà collocato al suo posto. A scendere verranno tutti gli altri. Seguendo quale degli schemi d'intervento finora messi sul tappeto (politici; tecnici; quindi giornalisti a cominciare da quelli interni; esponenti del mondo della cultura) lo si saprà quando al massimo sabato prossimo, allo scadere del Cda di Roberto Zaccaria, una decisione sarà imposta da un minimo di coerenza. Che il centrodestra deve dimostrare di avere su quello che è stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale: cambiare testa alla Rai.

Le nomine al vertice di viale

Mazzini rischiano di creare un effetto domino in molti posti chiave nell'informazione. E se alcuni sono interni all'azienda come Angela Buttiglione o Marcello Del Bosco, il posto di presidente potrebbe andare all'attuale direttore della Stampa, Marcello Sorgi, la cui uscita dal quotidiano di Torino non creerebbe grossi problemi poiché una sostituzione interna è possibile. Da «Panorama», direttamente dalla scuderia del premier, potrebbe tornare in Rai Carlo Rossella, ma questa volta sulla poltrona più importante. Anche se per lui si ventila un'altra collocazione. Potrebbe andare a dirigere il Tg5, al posto di Enrico Mentana, dopo dieci anni di onorato servizio, appena festeggiati. Ovviamente sono voci. Ma fa parte del gioco. m.ci.

A cinque anni dalla morte oggi a Roma la cerimonia in suo ricordo nella chiesa di Sant'Ignazio

Barbato, giornalista fedele solo al suo spirito critico

«Non mi rimprovero ciò che i partiti mi rimproverano»: come risuonano potenti e cariche di attualità quelle parole di Andrea Barbato - direttore della breve «Primavera della Rai» -, parole così semplici e così incisive, pronunciate vent'anni fa all'indomani del suo clamoroso licenziamento da direttore del Tg2. Un giornalista contro, infedele ai partiti e ai loro leader, fedele solo al suo spirito critico. Sono già cinque anni che Andrea Barbato non c'è più, ma le sue «Cartoline» su Raitre sembrano di ieri: anche quelle inviate ai protagonisti degli eventi del giorno, cariche di eleganza ed ironia - erano state bruscamente interrotte, durante il Governo Berlusconi, quando alla Rai c'era Letizia Moratti. Con i suoi toni misurati, Barbato faceva paura. Figura schiva e insieme disponibile, grande giornalista e grande direttore, Barbato non fu mai lasciato solo nelle sue battaglie: il li-



cenziamento dal Tg2 venne vissuto come un «golpe», non ci furono solo assemblee alla Rai, ma anche nelle scuole e nei licei; ed anche la chiusura di quella piccola corrispondenza serale con il pubblico di Raitre fu accompagnata da una valanga di

«cartoline» dei telespettatori contro la Rai. Oggi alle 18 Andrea Barbato verrà ricordato nella Chiesa di Sant'Ignazio, a Roma: ci saranno ancora gli amici, quelli di sempre, quelli che lo hanno conosciuto vedendolo in tv, come cinque anni fa quando a onorarlo c'erano soprattutto i suoi telespettatori. E non perché Barbato era una «star» ma, al contrario, perché aveva dato voce a quella parte di società fino ad allora esclusa dalla tv. Era stato anche deputato per il Pci, negli ultimi anni aveva scritto molto anche per il nostro giornale, per l'Unità. Perché per lui la professione era quella del giornalismo.

Aveva incominciato giovanissimo alla Bbc, poi era stato al «Messaggero», a «L'Espresso», al «Giorno», al Tg1, al mitico «Tv 7», poi ancora alla «Stampa». Era stato tra i fondatori di «La Repubblica» insieme a Eugenio Scalfari, ma non ne aveva mai visto il debutto in edicola: il

giorno prima dell'uscita era andato al Tg2, dove era stato chiamato come direttore. Erano i mesi lontani della Riforma, - un '76 di grandi fermenti culturali e politici - una breve stagione rimasta alla memoria come «Primavera della Rai», di cui lui è stato tra i grandi protagonisti, finita con il suo licenziamento. Anche da «Paese Sera» era stato licenziato (alla fine dell'82), ed anche allora le proteste della redazione riuscirono a «congelare», sia pure per qualche mese, quella decisione. E a Raitre, a cui negli ultimi anni aveva dato tutta la sua professionalità, era ormai stata tolta persino la scrivania. Chi era Barbato? Un giornalista capace di dire «Mi oppongo». Come quando giudicò le nomine Rai: «Le nuove nomine non avvengono su base professionale ma per motivi pratici molto contingenti, molto inconfessabili». E sono parole di vent'anni fa...

s.g

L'appello per «la giornata della legalità» il 23 febbraio a dieci anni da Mani pulite

ROMA Il 17 febbraio del 1992 aveva inizio lo scoperchiamento di Tangentopoli e l'inchiesta passata alla storia come Mani pulite. Per mesi e mesi, l'Italia avrebbe assistito al miracolo di una legge eguale per tutti non già nella retorica dei discorsi ufficiali ma nella realtà della vita pubblica quotidiana. A dieci anni di distanza, quei magistrati di esemplare imparzialità sono fatti oggetto di una violenta campagna massmediatica di delegittimazione e di aggressione, mentre si vuole con leggi e con modifiche costituzionali togliere alla magistratura il suo ruolo autonomo di controllo di legalità (anche nei confronti di chi esercita potere politico). Si vuole con ciò mettere in mora il principio liberale irrinunciabile dell'equilibrio dei poteri, e tornare addirittura alla situazione premoderna dei potenti legibus soluti. Per questo riteniamo indispensabile - con una iniziativa nazionale a Milano, sabato 23 febbraio, al Palavobis, ore 14 - che la società civile esprima la sua solidarietà ai magistrati di Mani pulite e la volontà di tutti i democratici di impegnarsi in referendum che impediscano in Italia lo stravolgimento dello Stato di diritto che il governo Berlusconi sta tentando di realizzare. Primi firmatari: Roberto Benigni, Andrea Camilleri, Antonio Caponnetto, don Luigi Ciotti, Furio Colombo, Vincenzo Consolo, Lella Costa, Paolo Flores D'Arcais, Dario Fo, Paul Ginsborg, Sergio Givone, Paolo Sylos Labini, Rosetta Loi, Daniela Luttazzi, Romano Mantroni, Moni Ovadia, Nicola Piovani, Fernanda Pivano, Franca Rame, Lidia Ravera, Francesca Sanvitale, Michele Serra, Antonio Tabucchi, Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo

la nota

BOSSI MONETIZZA CIÒ CHE NON HA DA PERA E CASINI

PAQUALE CASCELLA

Le minacce di Umberto Bossi sulla Rai vanno prese per quelle che si sono rivelate essere sin dall'inizio dell'anomalo sodalizio della Lega con il Polo: funzionali soltanto ad alzare il prezzo dei propri voti quando Silvio Berlusconi non può proprio farne a meno, nonostante i numeri parlamentari glielo consentirebbero. Non ha nemmeno avuto bisogno di parlare a ruota perché suocera intenda, il capogruppo della Lega alla Camera, quando ha teorizzato la scissione tra i tempi del primo voto sul provvedimento che investe l'anomalia democratica del conflitto d'interessi e quelli della nomina del nuovo Consiglio di amministrazione della Rai. Parola di Alessandro Cè: «Sta diventando uno stitilicchio che crea anche instabilità nella Casa delle libertà».

«Dicendo «non possiamo aspettare oltre», i leghisti svelano la vera natura del ricatto. Del resto, non è mai stata messa in discussione l'alleanza di governo ma soltanto ipotizzata l'alleanza elettorale alle prossime amministrative. In effetti, sarebbe il solo modo per rovesciare il coltello e cercare di impossessarsi di quel manico che il mancato raggiungimento del quorum proporzionale ha messo nelle mani di Berlusconi. Ma Bossi non è tanto ingenuo da credere che il presidente del Consiglio voglia davvero andare a vedere se il centrodestra possa fare a meno della Lega al Nord, correndo il rischio di dovergli restituire, se dovesse rivelarsi determinante nelle elezioni locali, quel ruolo politico che gli attuali equilibri parlamentari hanno fortemente ridimensionato. Né il leader leghista è a tal punto presuntuoso da immaginare che Berlusconi possa cedere alle sue minacce, con il rischio di legittimare analoghi comportamenti da parte degli altri alleati (o persino di sue componenti interni) che, come la Lega, non sono numericamente determinanti ma possono risultare politicamente ben più pesanti.

La Lega, insomma, ha bisogno di incassare subito da Berlusconi quel che i presidenti delle Camere difficilmente sono in grado di dargli. Il preteso posto nel Consiglio di amministrazione della Rai, infatti, ricalca uno schema lottizzatorio che non è nella responsabilità dei vertici delle istituzioni parlamentari. Negli anni del centrosinistra, l'equilibrio si è sempre espresso nel rapporto tra 3 rappresentanti della maggioranza (di cui uno, il presidente, con caratteristiche di garanzia) e 2 di opposizione. E Pierferdinando Casini e Marcello Pera hanno fatto sapere, a chi di dovere, di non voler nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi di forzare la legge nominando 4 rappresentanti della maggioranza e uno solo di opposizione, ma semmai di voler accentuare il carattere di garanzia del nuovo vertice. Tanto da ripensarsi sulla stessa proclamata convergenza dei tempi con l'iter parlamentare del conflitto d'interessi, non potendo compensare con le nomine lo scontro frontale in commissione Affari costituzionali, ma anzi rischiando di subire le conseguenze con una sorta di richiamo al vincolo di maggioranza di per sé in conflitto con il monito sul pluralismo lanciato dal capo dello Stato.

Conti, dunque, non tornano proprio nel centrodestra. A meno che Bossi non riceva per altra via il potere (direzioni di sedi regionali e quant'altro) che il partito del premier potrebbe dargli solo rinunciando alla rappresentanza della propria area culturale, rendendo così la Lega determinante nelle scelte del nuovo Consiglio di amministrazione. Un bis dell'esperienza di Roberto Castelli al ministero della Giustizia? Berlusconi ha già dato e ricevuto, per riprovare a delegare a un leghista il lavoro sporco che il capo di Mediaset, Fedele Confalonieri, si attende: una privatizzazione nel servizio pubblico senza liberalizzazione nel resto del mercato. Dove domina un monopolio che, guarda caso, la proposta governativa sul conflitto d'interessi non mette in discussione.

Ecco allora dove Bossi va a parare: se il premier ha l'interesse a non sgarrinare le fila nel grande scontro sul suo conflitto sa con quale moneta pagare.